



I MOTIVI PER DIRE NO ALLA PENA DI MORTE

Le ragioni per opporsi alla pena di morte sono molteplici e di varia natura. Di seguito se ne propone un elenco. Ogni punto si presta allo sviluppo di percorsi di approfondimento o a fornire elementi di discussione.

- Il diritto alla vita è un principio fondamentale su cui si basa la nostra società. Come nessun uomo ha il diritto di uccidere un suo simile per qualsiasi motivo, così lo Stato, che ha il dovere, in quanto garante della giustizia, di agire razionalmente, non deve mettersi sullo stesso piano di chi si macchia del più orribile dei crimini: l'omicidio. Altrimenti, si verrebbe ad offrire a tutti un esempio di atrocità compiuto dalla legge stessa, mentre essa è stata creata proprio per la tutela dei diritti umani e, quindi, per quello della vita.
- La pena di morte, indipendentemente dalle diverse procedure e dalle diverse tecniche utilizzate, rappresenta, sempre e in ogni caso, una punizione crudele, inumana e degradante. Prima dell'esecuzione, le persone condannate soffrono spesso di un'acuta angoscia psicofisica. È così, sia che al prigioniero venga comunicata in anticipo la data dell'esecuzione, sia che non gli venga comunicata. Tutti i metodi usati per l'esecuzione (nessuno escluso) comportano, inevitabilmente, fenomeni di tortura fisica e psicologica.
- Uno Stato che accetta la pena di morte si comporta in modo criminale come il criminale che pretende di punire. Le leggi, infatti, nate per moderare la condotta umana e per espellere, per quanto possibile, la violenza dall'intera collettività, autorizzerebbero a commetterne uno esse medesime. Per cercare di allontanare i cittadini dall'assassinio, consentirebbero un pubblico assassinio. Lo Stato, inoltre, essendo chiamato ad agire in maniera razionale, e potendo disporre di tutto il tempo che si ritiene necessario, opera in maniera premeditata. Ciò conferisce un carattere di atrocità e di efferatezza incomparabile al proprio omicidio.
- La pena di morte non serve come deterrente per scoraggiare il crimine. L'argomento della deterrenza è quello più frequentemente chiamato in causa: condannare a morte un trasgressore dissuaderebbe altre persone dal commettere lo stesso reato. Tale argomento, però, non è valido come potrebbe superficialmente apparire, per diversi motivi. Coloro che programmano un crimine sanzionato con la pena di morte non si aspettano di essere messi a morte perché non si aspettano di essere catturati. Coloro che non programmano il crimine non pensano alle possibili punizioni. In ogni modo, i sostenitori della tesi della deterrenza non sono mai stati in grado di fornire dati oggettivi di una qualche evidenza.

- L'applicazione delle norme giuridiche è sempre potenzialmente soggetta a errore. La pena di morte non colpisce solo i colpevoli, ma anche persone innocenti. E comunque, anche se soltanto un solo innocente venisse ucciso, sarebbe commesso un errore scandaloso e irreparabile. Giustamente, il marchese di Lafayette ebbe ad affermare: *"Io chiederò l'abolizione della pena di morte finché non mi sarà stata dimostrata l'infallibilità del giudizio umano"*. La pena di morte è una pena di carattere assoluto e, quindi, irreversibile, che sfugge, una volta eseguita, a qualsiasi possibilità di correzione.
- La pena di morte è un'arma potente in mano agli uomini di governo (di ogni governo!), i quali, in determinate circostanze, come molto spesso è accaduto in passato e come, ancora troppo spesso, continua ad accadere nel presente, possono farne un terribile strumento per l'eliminazione fisica di individui ritenuti politicamente, religiosamente, socialmente, culturalmente *scomodi*.
- L'applicazione della pena di morte non incentiva la ricerca di strategie preventive. L'impiego della pena capitale mira a produrre nella popolazione l'immagine rassicurante di uno Stato forte che vigila coscienziosamente e che non si sottrae al dovere di fare uso di misure estreme quando le circostanze lo imporrebbero. Così facendo, si sceglie la via dell'apparenza e dell'inganno, con il rischio molto alto che l'intera società si senta dispensata dal ricercare soluzioni e dal fare scelte politiche, educative e socioeconomiche che possano prevenire il crimine stesso, strada questa sicuramente meno appariscente e decisamente più impegnativa, più lunga e più complessa.
- La pena di morte è discriminatoria. Essa finisce molto spesso per colpire soprattutto minoranze etniche e gruppi sociali svantaggiati economicamente e culturalmente, sui quali gravano pregiudizi di segno fortemente negativo e che, pertanto, hanno minori possibilità di difesa.
- La pena di morte non ristabilisce alcun equilibrio. Nonostante insigni pensatori abbiano attribuito a questa pena una efficace funzione retributiva, i parenti, gli amici e i conoscenti della/e vittima/e non si sentono mai adeguatamente ripagati dalla morte del condannato, neppure quando essa è stata tanto attesa, invocata, agognata come una sorta di *liberazione*. Potrebbero forse esserlo se ciò servisse veramente a ristabilire una situazione di equità, riportando in vita la vittima. Ma l'omicidio ha la peculiarità di innescare un meccanismo inesorabile di non ritorno. La pena di morte, al contrario, assecondando, nobilitando e legittimando i naturali quanto devastanti sentimenti di odio e di vendetta che molto facilmente si possono imporre nell'animo dei parenti delle vittime, non aiuta costoro (che meriterebbero ben altre forme di sostegno) ad elaborare il proprio lutto ed a ricostruire il proprio equilibrio interiore.
- La pena di morte non solo non ha il potere di lenire la sofferenza di chi ha subito le tragiche conseguenze della violenza, bensì aggiunge sofferenza a sofferenza, costringendo tutte le persone legate affettivamente al condannato a subire ingiustamente una tragedia incalcolabile: viene creato un altro vuoto nella vita di tanti esseri umani innocenti che nessuno potrà colmare e di cui nessuno potrà prevedere tutte le terribili conseguenze.
- Lo Stato (e la società in generale) è corresponsabile dei crimini commessi dai suoi membri. Nessun essere umano è *un'isola*: viviamo tutti immersi in una realtà socioculturale che, dai primi istanti di vita, ci plasma, ci nutre, ci comunica categorie e valori. Il fallimento di un membro della società dovrebbe essere inteso necessariamente come il fallimento della collettività intera per quello che essa ci ha dato e per quello che essa non ha saputo/potuto/voluto darci. L'eliminazione di chi ha fallito, risulta essere, per essa, un modo accomodante quanto crudelmente e stoltamente ingannevole per evitare di interrogarsi onestamente sui propri limiti, sui propri errori, sulle proprie negligenze.
- La pena di morte abbrutisce gli esecutori e l'intera società. Essa impone (non dichiaratamente, ma ineluttabilmente) la negazione dei principi fondamentali di ogni evoluta forma di convivenza civile: valore assoluto della vita, inviolabilità della dignità della persona umana, rifiuto di ogni forma di tortura, dovere di solidarietà nei confronti di chi, soprattutto se indifeso, è fatto oggetto di violenza. Tale abbruttimento incide in maniera pesantemente negativa sulla *salute morale* dell'intera collettività, che viene abituata alla doppiezza, all'ipocrisia, alla subordinazione dei principi etici a finalità di carattere utilitaristico. Essa viene, di conseguenza, resa più predisposta ad accettare la violenza, anche nelle sue forme più estreme, sia a livello teorico che pratico, assegnandole valenze di segno positivo.
- La pena di morte non può essere invocata in nome della sua *economicità*. Il valore della persona non può essere abbassato fino a questo punto senza produrre effetti rovinosi sul modo di pensare e di essere della collettività: uno Stato che erigesse un simile criterio a regola di comportamento decreterebbe il proprio suicidio morale.
- La pena di morte nega, sul piano teorico prima ancora che su quello pratico, all'umanità che vive nel condannato e, nello stesso tempo, in tutta la specie stessa, il diritto-dovere di evoluzione spirituale. Essa interviene sull'individuo drasticamente, impedendogli qualsiasi possibilità di riscatto e di metamorfosi interiore. In questo modo si viene a minare alla radice quell'indispensabile sentimento di fiducia nelle risorse umane che, solo, può consentire l'instaurazione di costruttivi rapporti di apertura verso l'altro e di autentica fratellanza.